

UNA CONFERENZA DEL 1931

La tecnica per Spengler è anche motore della vita

Rovescia la condanna del "Tramonto dell'Occidente" e precorre alcune soluzioni teoriche di Heidegger

DIEGO FUSARO

Quello della tecnica è, indubbiamente, uno dei grandi temi e problemi che la filosofia del Novecento ci ha lasciato in eredità. E che, naturalmente, è ben distante dall'essere risolto, in un'epoca - la nostra - in cui la tecnicizzazione del mondo s'è fatta, se mai è possibile, ancora più radicale e pervasiva rispetto al secolo delle bombe atomiche e della produzione seriale dei cadaveri. Il nostro, ormai lo sappiamo, è il tempo in cui tutto si fa tecnico, compresi i governi: e nulla più si sottrae alla presa onniavvolgente del fare febbrile di quell'apparato tecnico che - Heidegger docet - riduce l'essente a fondo disponibile per l'illimitato e autoreferenziale agitarsi della volontà di potenza.

Tra i pensatori che, in un secolo breve ma più di ogni altro denso di tragedie tecniche, si posero il problema vi fu anche Oswald Spengler, di cui ora esce in traduzione italiana il testo di una conferenza tenuta nel 1931 e significativamente intitolata *L'uomo e la tecnica. Contributo a una filosofia della vita*. Secondo quanto chiarito da Giuseppe Raciti nella sua egregia introduzione al volume, Spengler per primo,

in anticipo tanto sull'Heidegger della *Questione della tecnica* (1953) quanto sullo Jünger dell'*Operaio* (1932), non si limita ad affrontare il problema fondamentale della tecnica: lo assume come nodo teorico decisivo per decifrare l'essenza del presente, degli «anni della deci-

Non è «strumento» bensì emblema della lotta per l'esistenza

sione», per impiegare una nota formula dello stesso Spengler.

Il testo è interessante per diversi ordini di motivi. Anzitutto perché, come già ricordavo, si pone come una pietra miliare nel polifonico dibattito intorno alla genesi, all'essenza e alle conseguenze della tecnica. In secondo luogo, perché precorre alcune delle soluzioni teoriche che troveremo in altri autori (penso anzitutto al già evocato Heidegger), ponendo in connessione dinamica il fare tecnico con la volontà di potenza: «che significa tecnica? Quale è il suo senso nella storia, quale il suo valore nella vita dell'uomo, quale il suo posto morale o metafisico?».

Accanto a questi motivi, ve ne è un altro: nelle pagine de *L'uomo e la tecnica* troviamo soluzioni interpretative che non coincidono con quelle prospettate dallo stesso Spengler nel suo precedente lavoro *Il tramonto dell'Occidente*, testo tra i più controversi del Novecento filosofico. In quest'ultimo testo, la tecnica veniva indisgiungibilmente connessa con la decadenza, con quella degenerazione che, con la grammatica spengleriana, trasforma e irrigidisce l'«organismo» in «organizzazione». Ora, nelle pagine de *L'uomo e la tecnica* la prospettiva muta radicalmente. E muta a partire dalla stessa angolatura dalla quale Spengler sceglie di interrogare il fenomeno, esplorandolo sul fondamento della «filosofia della vita», come recita il sottotitolo dell'opera. In questo nuovo orizzonte teorico, eccedente ri-

spetto a quello entro il quale si muoveva *Il tramonto dell'Occidente*, Spengler intende la tecnica non già come mera decadenza, bensì come «tattica dell'intera vita», come espressione di una lotta che è essa stessa connaturata alla vita.

La tecnica, dunque, non come strumento o come insieme degli strumenti, ma come comportamento, come emblema della lotta in cui si risolve la vita come tensione e come conflitto. Ove vi è vita, vi è lotta: e ove vi è lotta, vi è tecnica. Ecco perché, ad avviso di Spengler, anche l'animale è dotato di una sua tecnica specifica, che è «tecnica di razza», legata alla specie e all'istinto. L'esempio - già marxiano - che egli adduce è quello dell'ape che fabbrica le sue celle. L'uomo soltanto, nel regno del vivente, è dotato di una tecnica «cosciente, volontaria, variabile, personale, inventiva». Solo l'uomo, di conseguenza, strappando alla natura il primato del creare, «è diventato il creatore della tattica della sua vita: questa la sua grandezza; - e il suo destino».

È nell'ultima parte del testo che Spengler viene problematizzando la questione della tecnica, i risvolti più inquietanti della «civiltà faustiana». Egli si sofferma con insistenza su quel rovesciamento tra creatore e creato che fa sì che la tecnica, da prodotto del fare umano, si capovolga, in ultimo, in padrona assoluta del mondo della vita. Facendo dell'uomo stesso un suo oggetto o, come dirà Heidegger, un suo «giocattolo». Nel trionfo della «meccanizzazione del mondo», accade, così, che «la stessa civiltà è diventata

Ma il rischio è che essa diventi

padrona assoluta dell'agire umano

una macchina che fa o vuole ogni cosa per mezzo di macchine». Il testo, strutturalmente aporetico, si chiude con domande di senso e con intuizioni circa il possibile destino della tecnica. Ci consegna, a maggior ragione oggi, una domanda che, variando la sintassi di Heidegger, così potremmo compendiarne: chi ci può ancora salvare?

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Oswald Spengler
«L'uomo e la tecnica. Contributo a una filosofia della vita»
Nino Aragno
pp. 118, € 12